

La vita corre sul fiume

Si aggrava in Bangladesh il dramma dei pozzi avvelenati dall'arsenico. Ma qui, alle foci del Brahmaputra, l'acqua porta anche buone notizie. Viaggio a bordo di Shapla, il battello ospedale che cura "a domicilio" gli ultimi fra gli ultimi

da Dhaka **Alessandro Turci**

IL BANGLADESH È UN PAESE GIOVANISSIMO, nato nel 1971 grazie all'appoggio determinante dell'India alla lotta per la secessione dal Pakistan. Oggi, però, il sentimento di gratitudine è svanito e la maggioranza dei bengalesi si sente più vicina ai fratelli musulmani di Islamabad che non ai veri fratelli del Bengala indiano. L'identità regionale, che per secoli ha connotato questa terra del subcontinente indiano, sta soggiacendo a una drastica erosione sotto l'influenza dei leader religiosi radicali.

Dhaka è probabilmente la megalopoli con la più rapida crescita demografica e urbanistica del mondo. Naturalmente non esiste censimento, e neanche un piano regolatore. Le strade sono un fiume di automobili in tutte le direzioni e la congestione del traffico è tale che i pompieri, come accaduto poche settimane fa, non riescono a raggiungere il luogo di un incendio in tempo utile per evitare una tragedia. Ma questa volta la nostra meta non è Dhaka, che rispetto a solo due anni fa è davvero cambiata: con un aeroporto tutto lustro, un parco macchine quasi completamente rinnovato e con l'industria del tessile che porta lavoro e un palpabile dinamismo economico. Siamo



In Bangladesh un uomo non è autorizzato a toccare nemmeno il polso di una donna. Su Shapla c'è un'infermiera che si occupa dei pazienti donne, dalle semplici medicazioni ai problemi psicologici (foto Federica Miglio)



infatti diretti all'estremo sud del paese, alle foci del Brahmaputra, nel distretto di Patuakhali nel Golfo del Bengala, alla ricerca di un battello ospedale.

Vista dal sud, la capitale - col suo mix di quartieri residenziali e slum, la corrente elettrica e i primi supermarket all'occidentale - è davvero lontana. Povera e costantemente minacciata dai cicloni (qui nel 2007 Sidr portò morte e distruzione per decine di chilometri all'interno dei villaggi), questa parte di Bangladesh è di fatto lasciata a se stessa. Ci vuole un'intera giornata di viaggio in auto, più due traghetti, per arrivare a Patuakhali, attraversando una campa-

gna ordinata e suddivisa in coltivazioni. Ma una natura così rigogliosa nasconde l'insidia dell'arsenico, che infesta la quasi totalità dei giacimenti d'acqua potabile. Il pericolo tocca oltre 70 milioni d'individui in un paese che conta 150. L'assurdo è che la probabile origine dell'avvelenamento, causata oggi del 20 per cento delle morti su scala nazionale, è stato il piano di trivellazioni volute dalle organizzazioni umanitarie per evitare che la popolazione usasse l'acqua di superficie, normalmente inquinata da batteri. Complesse ragioni geolo-

giche e mancati controlli hanno comportato che l'acqua drenata contenesse arsenico, e il tragico esito è oggi sotto gli occhi di tutti. A dire il vero l'acqua dai pozzi l'abbiamo bevuta anche noi qualche anno fa, in visita a una diocesi sperduta nella campagna, incoraggiati da un vecchio missionario un po' saggio e un po' fatalista. Il fatto è che in Bangladesh spesso non ci sono alternati-

Nei villaggi di Patuakhali spesso a svolgere le mansioni del medico è il commerciante del chiosco dei farmaci. Da quest'emergenza quotidiana è nata l'idea di Terre des Hommes

ve. A Dhaka, invece, nelle case frequentate dagli occidentali, ci sono i depuratori, mentre in quelle dei bengalesi è difficile immaginare qualsiasi forma di prevenzione.

Una nave che si chiama ninfea

Arrivati nelle piccole comunità di Patuakhali scopriamo che esiste solo un medico di villaggio, e generalmente è qualcuno che svolge la mansione senza essere medico e nemmeno farmacista. Di solito è il commerciante proprietario del chiosco che vende medicine di prima necessità. Proprio da quest'emergenza quotidiana - una condizione che la gente del posto nemmeno ►

Lavorare su Shapla vuol dire non tornare mai a casa, restare sette giorni su sette sulla nave, mangiare sempre le stesse cose, ripetere ogni giorno le stesse operazioni in condizioni tutt'altro che accoglienti

A destra, l'accettazione-dispensario di Shapla e, qui sotto, una tipica casa galleggiante nel Golfo del Bengala (foto di Federica Miglio)



► vive come emergenza, ma come presupposto normale di vita (è il caso dell'arsenico, per esempio) - è nata l'idea di un battello ospedale. È Terre des Hommes, la storica Ong di solidarietà internazionale, che ha voluto, pensato e infine realizzato l'ambizioso progetto. Shapla è il nome dato al battello: significa ninfea, il fiore nazionale del Bangladesh. Il battello, con a bordo medici, infermieri e tecnici di laboratorio (oltre agli indispensabili addetti alla navigazione), tocca ogni giorno della settimana una differente località, riuscendo a coprire distanze notevoli in lunghe ore di navigazione.

Donne sottomesse e street children

Gli abitanti dei villaggi sanno, grazie al passaparola, in quale giorno Shapla approderà vicino alle loro rive e vi si recano. Chi è fortunato, si è ammalato o si è fatto male uno o due giorni prima dell'arrivo di Shapla. Chi non lo è - e capita spesso - ha avuto un incidente proprio il giorno dopo la partenza della nave, e dovrà attendere pazientemente una settimana al suo ritorno.

Quando Shapla getta l'ancora e la sua scialuppa si avvicina alla riva per raccoglie-

re i malati, ad attenderla ci sono decine e decine di persone. Uomini e donne, piccoli e anziani. Molti pazienti sono donne, e se questo non fa nessuna differenza in Europa, ne fa eccome in Bangladesh. Un medico uomo non è autorizzato a toccare nemmeno il polso di una donna, ecco perché su Shapla c'è l'infermiera Shukla (indu e sposata con Liton, l'altro infermiere dello staff) che deve occuparsi di ogni sorta di malattia e situazione sanitaria: dalle medicazioni ai problemi psicologici, dagli elettrocardiogramma ai test di gravidanza.

La condizione femminile qui è davvero complessa. Le mestruazioni sono un tabù. Nelle famiglie non se ne parla alle adolescenti, persino nelle farmacie e nei supermercati di Dhaka è difficile trovare assorbenti. Le donne si arrangiano con pezze di stoffa ricavate da vecchi sari dismessi; le pezze vengono poi lavate di nascosto e stese in casa, sempre lontano dagli sguardi, e difficilmente asciugano bene, diventando il veicolo di gravi infezioni. In Bangladesh i mariti non hanno il dovere di restare sotto il tetto coniugale e non devono ufficializzare il divorzio. È questa la prima causa del



fenomeno delle donne abbandonate e degli street children (almeno 700 mila secondo stime in difetto), i bambini espulsi dalle famiglie dove l'uomo se n'è andato (e dunque è diventato ormai impossibile nutrirli), o cacciati dai nuclei dove un nuovo marito s'insedia e deve "far posto" ai futuri figli.

Ambulatori nelle celle infuocate

Il ruolo di Shukla è quindi fondamentale, e quando chiediamo perché lei sia la sola donna in uno staff tutto al maschile, il responsabile medico del progetto ci risponde che il numero di donne in grado di raggiungere un livello superiore di studi è

Foto: Federica Miglio

talmente limitato che riuscire a reclutare un'infermiera per il battello ospedale è una delle principali sfide del suo incarico.

Lavorare su Shapla è in effetti una missione, perché comporta non tornare mai a casa, restare sette giorni su sette sulla nave, mangiare sempre le stesse cose e compiere ogni giorno le stesse operazioni in condizioni climatiche tutt'altro che accoglienti. Nei mesi estivi, infatti, la temperatura raggiunge e supera i 40 gradi, con tassi d'umidità vertiginosi; a questo va aggiunto che Shapla è fatta di buon ferro, e sotto il sole del Bengala, nelle ore centrali del giorno, gli ambulatori diventano celle infuocate.



Qui sopra, il traffico caotico di Dhaka. A lato, l'attesa di una visita su Shapla. Sotto, Shukla, l'unica donna dello staff. Nella foto grande, una bambina di uno slum della capitale. In Bangladesh l'acqua di superficie è infestata dai batteri, e anche i pozzi scavati dalle organizzazioni umanitarie per risolvere il problema sono avvelenati dall'arsenico (foto di Federica Miglio)



Per capire meglio la situazione dei pazienti ci spingiamo a seguirne alcuni sulla via del ritorno dopo le cure ricevute sul battello. Molti arrivano al luogo dell'approdo a piedi, dopo un giorno di viaggio, altri percorrono quattro, cinque, sei chilometri, mentre altri ancora possono contare su motociclette alle quali viene aggiunta a traino una grossa asse di legno che porta fino a dieci persone. Su una di queste moto seguiamo un uomo che cinque giorni prima era caduto da un albero mentre lavorava nei campi pendendosi un braccio e ferendosi gravemente alla bocca. Dopo che Liton ha curato a lungo, torniamo con lui al vil-

laggero. Il figlio dell'uomo, con una cognizione delle distanze tutta particolare, ci aveva parlato di due chilometri; ne percorriamo invece almeno sette, fatti di buche e sterrati, per arrivare a un agglomerato di argilla e lamiera, bello nel suo esotismo, ma clamoroso nella sua assoluta povertà. Dopo aver declinato un generoso e sincero invito a pranzo, torniamo su Shapla. Quando ci sediamo per il nostro pasto (identico alla colazione, identico alla cena) il comandante accende i motori e il battello riprende la sua lenta navigazione verso la prossima meta. Domani sarà una giornata come oggi, sempre uguale, ma utile come poche. ■